



Antoniazzi raggiunge il 30% quando molti non lo davano capace di raggiungere il 20%. Ma la sua candidatura è stata contrastata, prima e dopo. Una città cambiata, da capire. Solo il sindacato ha retto l'urto della Destra

Milano, i Ds sconfitti non partono da zero

L'Ulivo ha ottenuto più voti rispetto alle regionali. «Ma c'è da rifondare la politica del partito»

Oreste Pivetta

MILANO Ci sono numeri che danno anche qualche segno di conforto. Ad esempio a Milano si sono contati centotrentatamila voti validi in più rispetto alle regionali, ottantamila dei quali sono andati all'Ulivo, che si ritrova così (nell'uninomiale) al 39,8 per cento (rispetto al 35,6 per cento delle regionali), mentre la Casa delle libertà si vede addirittura in discesa (52,8 contro il 59,6 per cento). Ma il sindaco Gabriele Albertini è stato eletto al primo turno (con quattro punti in più rispetto alla coalizione che lo sostiene) e i suoi avversari sono rimasti a distanza, anche se per Sandro Antoniazzi è stato un successo personale (arrivando al 30 per cento mentre tutti i sondaggi non l'avevano mai dato oltre il venti). Consolazione, ma, come dice nelle file della sinistra milanese, «nella sconfitta, qualcosa di buono da cui ricominciare». E si sottintende che il lavoro sarà duro, ma sarà un lavoro possibile perché questi mesi testimoniano un ritorno alla politica, una disponibilità a partecipare che non vanno delusi. La società milanese ha forse ripreso ad esprimersi, e molto a proposito di questioni locali. Ma la continuità dell'impegno è ancora un'ipotesi... Sarebbe questo il momento però delle riflessioni più che delle consolazioni. E allora si raccolgono voci, primi dissenzi, propositi. E molti riguardano naturalmente il partito dei diesse, che ha perso nei confronti della Margherita, per difetto storico ormai - è la prima critica - di identità. Timidezze e silenzi: la politica a sinistra (anche nella contestazione all'amministrazione di centro destra) è sembrata un fantasma. E a recitare il ruolo degli oppositori è stato il sindacato. L'orgoglio, almeno alla fine è stato ritrovato, ma è un discorso che non riguarda Milano: l'orgoglio s'è ritrovato quando Berlusconi ha voluto colpire D'Alema. Altro fronte, quello che non riconosce l'opportunità della scelta di Antoniazzi, troppo tardi comunque e comunque a chiudere litigi continui e penosi. Basta dunque con i litigi, per dare invece consistenza alla politica di coalizione: «Dobbiamo costruire una sinistra forte dentro una coalizione forte. Va bene se la Margherita cresce, ma se cresce a danno di un partito alleato non è un gran vantaggio. E allora il problema è anche imparare a usare le diversità per arricchire l'alleanza». L'opinione in via Volturmo è che non si debba disperdere quanto è cresciuto

in queste settimane: è vero che intellettuali, professionisti, giovani, lavoratori si sono ritrovati, ma a questo bisogna indicare un progetto e soprattutto aprire le porte. C'è una accusa di «autoreferenzialità»: parlarsi addosso ancora sarebbe colpevole.

La storia non è solo di oggi e per capire che cosa è accaduto a Milano bisognerebbe ripercorrere la cronaca di questi anni, dieci anni forse non bastano. Oppure, così, con una provocazione, per tagliare corto con le notizie, con le date, con i numeri, verrebbe voglia, per meglio respirare l'aria dell'ex capitale morale diventata capitale della comunicazione, si potrebbero ricordare le parole di un economista di tempi poco sospetti. Schumpeter: «I modi in cui le questioni politi-

che e la volontà popolare su qualsiasi faccenda vengono fabbricate sono esattamente analoghi ai modi della pubblicità commerciale». Così si è ridotta la città che aveva tradizioni di grande cultura, di lavoro, di probità, di serietà, di efficienza, dove si sperimentò in tutti i campi la moderazione, persino tra operai e padroni, dove la sinistra, anche comunista, era in fondo in fondo socialdemocratica, dove l'unità era forte. Se il marziano di Ennio Flaiano ridiscendesse a Milano piuttosto che Roma sarebbe il primo probabilmente a capire il voto di domenica scorsa e quello di quattro anni fa: una mutazione antropologica ha rivoltato l'Italia, cominciando da Milano, che come vuole la retorica è la locomotiva verso la modernità, il labo-

torio sperimentale di tutte le politiche, l'infelice giardino di ogni novità.

Sarebbe ingeneroso pensare solo ad elencarle: i soldi, il lavoro. Sono quasi tutto nella vita di un paese, di una città, di un uomo. Non ci sono disoccupati, girano tanti soldi, i conti in banca sono altissimi. Milano ha sofferto poco le crisi di trasformazione, ha perso le industrie ma si è immediatamente riciclata nel terziario. Ha valorizzato le sue università. E' diventata sempre di più il centro, il riferimento, il cuore al quale approdare, di una regione ricca, potente, espansiva. Però la fine delle fabbriche ha significato il tramonto della solidarietà e la decadenza di un patto trasversale, tra padroni e operai, interclassista quindi.

Non sono ideologie a morire, sono comportamenti molto concreti che si stanno esaurendo. Mutate le condizioni materiali del lavoro, chiusa la fabbrica, Milano ha coltivato l'idea accattivante del profitto tutto e subito, a qualsiasi condizione. Una città cresciuta su una considerazione molto nobile del lavoro (e quindi del prodotto) s'è sentita esaltata solo dalla velocità del guadagno. Ecco la mutazione: la comunità che si esprime solo per individualità e quindi senza nascondere egoismi e opportunismi. Una delle facce di tangentopoli, è stata questa, faccia non perseguibile penalmente, ma comunque tenacemente disegnata.

Il contrasto dei sindacati è apparso spesso voce minoritaria di una minoranza non marginale, marginalizza-

ta però, condannata dalle mode (la pubblicità di Schumpeter) più che dal suo valore, anacronistica di fronte alle sirene della nuova economia. Così le parole più solide nella critica a quell'esaltazione del profitto immediato sono state quelle del cardinal Martini.

Purtroppo accanto al lavoro e ai soldi c'è dell'altro nell'esistenza di uomini e donne e siamo al presente di una città che ha camminato veloce verso il suo degrado: per effetto di congestione, per la povertà dei progetti. Milano è una città dove si vive peggio di un tempo, più cara e ostile. Perché dunque votare Albertini? Albertini gode di una immagine buona costruita sulla sua presunta autonomia della politica. Non ha voluto partecipare alla campagna elettorale, ancora ieri invita-

va i candidati avversari a sottoscrivere il programma presentato da lui: come dire, messi da parte gli strilli della propaganda, adesso lavoriamo assieme.

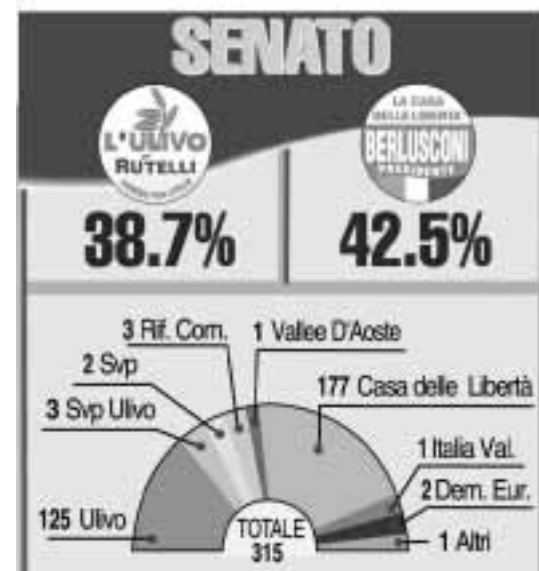
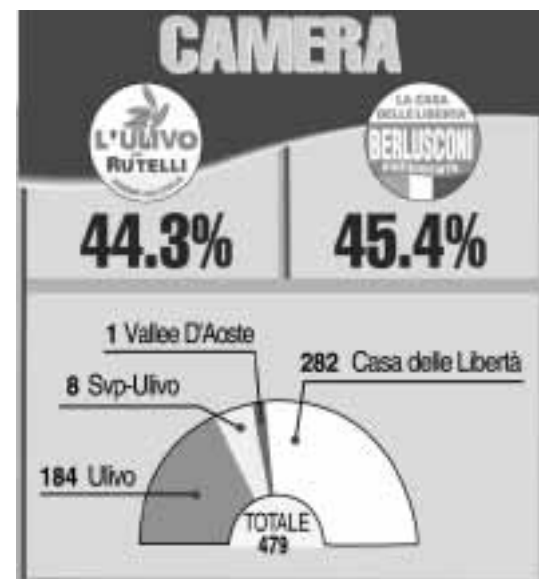
A lavorare assieme dovrà essere invece la sinistra, cercando di costruire un'alleanza tra gli schieramenti di Antoniazzi, di Milly Moratti e di Antonio Di Pietro. Poi riprendendo alcuni temi, quello del lavoro in primo luogo. Infine reinventando un rapporto vero con la città: le persone ci devono essere in carne ed ossa, raccomandava Antonio Gramsci. Se non si può vincere con le televisioni o via internet, bisogna costruire una democrazia diffusa tra la gente. Non piacerà ad Albertini, pronto a rivendicare (anche nei confronti dei suoi datori di lavoro) poteri speciali per tutto.



Lo spoglio dei voti in un seggio elettorale

Medichini/Ap

	Elezioni 2001		Politiche 1996		Region. 2000
	%	Seggi	%	Seggi	
DS	16,6	31	21,1	26	17,7
Margherita (Dem. - Ppi- Rl-Udeur)	14,5	27	-	-	-
Democratici	-	-	-	-	3,5
Ppi	-	-	-	-	2,9
R. I. - Dini	-	-	4,3	8	0,5
Pop. Svp. Pri. Ud. Prodi	-	-	6,8	4	-
Udeur	-	-	-	-	1,7
Girasole (Verdi - Sdi)	2,2	0	-	-	-
Verdi	-	-	2,5	-	2
Sdi	-	-	-	-	1,7
Com. Italiani	1,7	0	-	-	2
Rifondazione Comunista	5	11	8,6	20	5,1
P. S. d'Az	0,1	0	0,1	-	-
Miste Centrosinistra	-	-	-	-	7,6
Forza Italia	29,4	62	20,6	37	25,4
An	12	24	15,7	28	12,9
Biancofiore	-	-	-	-	-
Ccd-Cdu	3,2	0	5,8	12	-
Ccd	-	-	-	-	3
Cdu	-	-	-	-	2,7
Lega Nord	3,9	0	10,1	20	5
Nuovo Psi	1	0	-	-	-
Miste centrodestra	-	-	-	-	1,4
Pannella-Bonino	2,3	0	-	-	2,2
Pannella-Sgarbi	-	-	1,9	-	-
Italia Valori (Di Pietro)	3,9	0	0,1	-	-
Dem. Europea	2,4	0	-	-	-
Fiamma Tricolore	0,4	0	0,9	-	-
Forza Nuova	-	-	-	-	-
Altre Liste	1,4	0	1,5	155	100
	100	155	100	155	100



Il capo della Lega si dice certo che il capo del Polo rispetterà i patti, si prepara per la vicepresidenza e lancia Maroni alla presidenza della Camera

Bossi avverte Berlusconi: siamo determinanti

Carlo Brambilla

Albertini: «Io sono meglio di Formigoni»

MILANO Altro che palla al piede della Casa della libertà; è anzi lui che fa volare i leader del Polo. Gabriele Albertini (rieletto sindaco di Milano al primo turno con il 57,4% dei voti) ha approfittato della sua prima conferenza stampa dopo il successo elettorale per fare un «ragionamento aritmetico». Che chiarisce due cose: che «lui» ha un valore superiore a quello della Casa della libertà (per la precisione 144.277 voti in più di quelli raccolti dalla coalizione) e che «lui» è più bravo dell'altro «lui», ossia il presidente della Regione Roberto Formigoni, che nelle elezioni regionali dell'anno scorso ha raccolto a Milano meno preferenze (435.304 contro 499.020). E a chi gli ha chiesto se si prenderà in giunta la Lega ha ricordato che «l'aritmetica è la base della politica». Bossi e i suoi si sono fermati al 4%, quindi facciano i loro conti. Lui si è limitato a dire che «potremmo applicare il proporzionale puro».

MILANO «Bossi, ma anche sotto il 4 per cento la Lega ce l'ha ancora duro? La domanda del corrispondente del Mattino di Napoli è una folgorazione. Il Senatur ride e raccoglie al volo: «Battuta per battuta, ce l'ha duro eccome. Così duro da poter restare in disparte senza proclamarlo. Quelli che ce l'hanno duro, del resto, sanno che esiste un tempo per certe cose e un tempo per altre». Conferenza stampa gremitissima in via Bellerio, ieri pomeriggio. Dopo 48 ore dalla sconfitta elettorale più pesante nella storia della Lega, il capo del Carroccio ha deciso di rompere il silenzio, per ricordare «in primis che la Lega è determinante al Senato». Per carità che nessuno pensi subito a «qualche braccio di ferro», a «qualche conflittualità» con gli alleati. E perché nessuno possa equivocare arriva immediata la recita dell'atto di fede: «Credo nel governo Berlusconi, credo che farà le riforme». Come mai tanta sicurezza? «Perché abbiamo fecondato l'intera alleanza con le idee della Lega» e perché l'accordo stipulato «è di grande cambiamento e colpirà in due direzioni: porre fine allo statalismo in economia e cambiare la forma dello Stato». Tutti davvero

d'accordo? Bossi giura: «Non ho dubbi che Berlusconi e Fini abbiano capito qual è la strada da percorrere».

Bossi è di buon umore, difende il ruolo determinante della Lega nella vittoria di Berlusconi che «è vittoria di tutti», «un grande sacrificio che ci è costato 30 parlamentari non robbetta», parla sfoggiando serenità a tutto tondo: «Sono contento, avete capito bene sono contento». Dopo la conferenza stampa, è atteso da Berlusconi ad Arcore. Bossi non nasconde la materia che verrà trattata a cena in villa: «Cominceremo a gironzolare attorno alla formazione del nuovo Governo». Quindi l'annuncio-conferma: «Certo che entreremo nell'esecutivo, ci saremo in ministeri importanti in posizione chiave». Ma il vero obiettivo è la presidenza della Camera dei deputati, collocazione riservata al suo braccio destro da sempre, Roberto Maroni. Alla richiesta del posto di terza carica dello Stato il Senatur ci arriva con un divertente quanto complicato giro di parole: «Se io fossi Maroni probabilmente preferirei il ministero degli Interni perché si va in giro anziché stare alla scrivania. Se fossi il segretario della Lega io preferirei la presidenza della Camera perché da lì i controlli meglio il lavoro del Governo.

La presidenza di una delle due Camere per la Lega è fondamentale. Come segretario della Lega ci sono cose che io considero fondamentali ma bisogna vedere, devo stare a sentire gli altri e Maroni. Da noi non è mai capitato che uno venisse mandato di peso in un posto». E lui che farà? Altra gag: «Berlusconi vuole che io sia dentro (vicepremier ndr)...Ho impegni che non posso abbandonare. Io non ho bisogno di posti, di potere. Ma il Cavaliere insiste...Vorrà dire che potrei andare lì in canottiera». E la batosta delle urne, la sfiducia del movimento? Già tutto dimenticato? «Certo che no, ma recupereremo. Oggi la nostra forza non sta nei numeri ma nel programma, nei grandi progetti di cambiamento. Questo ha detto la gente «andate e cambiate». Ancora ottimismo. Bossi è sicuro: «Nei primi cento giorni il parlamento approverà in prima lettura la devolution». Cento giorni? Ma c'è anche di mezzo agosto...«Non avete capito, la devolution parte prima di agosto». Ecco la vera misura della lealtà di Berlusconi: la nuova maggioranza dovrà consegnare a Bossi, in tempi strettissimi, l'argomento per convincere il movimento che la scelta fatta era l'unica possibile. Insomma che stare con Berlusconi è stata una scelta giusta.

Ricapitolando e traducendo: risultati subito. Il percorso politico di Bossi si snoda così: devolution in un mese, con contorno di Maroni presidente a Montecitorio (richiesta legittima che non solleva problemi), commenterà in serata Enrico La Loggia) e del commercialista Giancarlo Giorgetti piazzato al ministero del Lavoro o, più probabilmente, a quello dei Trasporti. Con queste carte in mano, Bossi intende ricominciare a fare il segretario sul territorio nel tentativo di recuperare consensi per la prossima puntata. Tempo previsto: almeno un paio d'anni di duro lavoro. E se Berlusconi riuscisse invece nell'impresa di inghiottire tutti in una sorta di partito unico, vanificando ogni speranza di riscossa? Opzione scartata per il Senatur che rispolvera la saga di Camelot: «La Casa della libertà è come la tavola rotonda di re Artù. Berlusconi è re Artù ma non comanda da solo, deve affrontare le questioni con i cavalieri che siedono con lui. Si decide tutto in pieno accordo. Non è una tavola per mangiare - precisa - ma una tavola da cui i cavalieri partono per dar vita a grandi imprese». Ma perché un così lungo silenzio dopo il voto? «Ho voluto sottrarmi al teatrino della politica». Fine dello show. Lo spettacolo riprende ad Arcore.

Le liste civetta beffano Forza Italia

Una decina di seggi regalati all'opposizione

Sono più di una dozzina, per la precisione 14, i deputati a cui Forza Italia è costretta a rinunciare per mancanza di candidati. E infatti accaduto che il partito di Berlusconi ha conquistato ben 62 deputati nella ripartizione della quota proporzionale, e questo anche grazie all'utilizzazione delle cosiddette «liste civetta», che hanno consentito l'aggiornamento dello scorporo e quindi la massima valorizzazione del risultato conseguito dalle liste del partito. E però accaduto che proprio grazie a questo trucco il numero dei seggi conquistati nella ripartizione della quota proporzionale è stato abbondantemente superiore a quello dei candidati presentati nelle liste proporzionali, anche perché molti big sono stati presentati in più circoscrizioni. In questo caso, previsto dalla legge elettorale, si ricorre ai candidati sconfitti nei collegi maggioritari che hanno ottenuto il maggior numero di voti. Ma Forza Italia ha utilizzato così massicciamente lo strumento della «lista civetta» che praticamente tutti i suoi candidati nei collegi uninominali non si erano collegati alla lista proporzionale degli azzurri. Quindi, esauriti tutti i candidati nelle liste proporzionali, sono rimasti 14 seggi da ridistribuire tra

le altre forze che hanno superato la fatidica soglia del 4%: An, Ds, Margherita e Rifondazione comunista. «Vittime delle loro stesse macchinazioni», è il commento ironico che circola oggi in Transatlantico. L'ex deputato di Forza Italia Pepino Calderisi ridimensiona leggermente le conseguenze dell'errore tecnico fatto da Forza Italia con le liste civetta. Due candidati di Forza Italia battuti nel loro collegio maggioritario non si sono infatti collegati alla lista civetta, per cui vengono «ripescati» con il recupero proporzionale. Si tratta di Antonio Leone, battuto a Manfredonia dal diessino Pietro Folena, e di Aldo Perrotta, sconfitto a Napoli-Ponticelli da un altro diessino, Roberto Barbieri. Restano quindi non attribuibili dodici seggi, che a un primo e approssimativo calcolo di Calderisi dovrebbero finire così: 3 ad An, 4 ai Ds, 4 alla Margherita, e uno al Prc. Calderisi, che con Taradash è stato l'ideatore della lista civetta per la Casa delle Libertà, ironizza: «Non so chi concretamente abbia gestito la cosa, ma difficilmente può criticare il ministro Enzo Bianco per come ha organizzato le elezioni».